

Poesie per giovani innamorati
SALANI EDITORE



Antonia Pozzi
Desiderio di cose leggere

*A cura di Elisabetta Vergani
Prefazione di Eugenio Borgna*



Presentazione

Antonia Pozzi nacque a Milano il 13 febbraio 1912. La sua vita fu molto breve: si arrese a soli ventisei anni suicidandosi a Chiaravalle, il 3 dicembre 1938. Nel tempo tumultuoso della sua esperienza umana convivsero l'immenso amore per la natura e la montagna, per l'anima delle cose, il difficile e contrastato rapporto col mondo maschile e intellettuale della propria epoca, l'attenzione dolente per gli ultimi, i bambini, e per le nascenti periferie milanesi. Alla base di tutta la sua attività (e probabilmente della sua cosciente rinuncia alla vita) sono una ricchezza umana e una passionalità prorompente mescolate a una timidezza estrema. Colta, viaggiatrice, sportiva, la sua poesia 'vissuta tutta dal di dentro' è testimonianza di una identità femminile straordinariamente attuale.

Elisabetta Vergani, attrice e drammaturga, ha fondato e dirige l'associazione teatrale Farneto Teatro dal 1992. Ha dedicato ad Antonia Pozzi gli spettacoli *Radici profonde nel grembo di un monte* e *L'infinita speranza di un ritorno*, da lei scritto e interpretato.

Eugenio Borgna, uno dei più grandi psichiatri italiani, è autore di moltissimi saggi. Tra gli ultimi ricordiamo: *Le passioni fragili*, *L'ascolto gentile*, *Le parole che ci salvano*, *La nostalgia ferita*.

Antonia Pozzi

DESIDERIO DI COSE LEGGERE

Poesie per giovani innamorati

A cura di Elisabetta Vergani
Prefazione di Eugenio Borgna

SALANI  EDITORE

Salani  Editore

www.salani.it



facebook.com/AdrianoSalaniEditore



[@salanieditore](https://twitter.com/salanieditore)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

ISBN 978-88-9381-926-8

*A Lorenzo,
l'altro capo di me*

Illustrazione Olimpia Zagnoli
Design Bunker

Copyright © 2018 Adriano Salani Editore s.u.r.l.



ADRIANO SALANI EDITORE
Da 150 anni più felici con un libro

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

Prima edizione digitale novembre 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

ANTONIA POZZI E LA POESIA FERITA

La malinconia, una malinconia leopardiana che si alternava a una malinconia dolorosa e profonda, si è accompagnata alla breve vita di Antonia Pozzi, e ne ha ispirato le poesie arcane e sommesse, luminose e fosforescenti, immerse nella grazia e nel mistero di un fragile desiderio di morire che le sue relazioni d'amore ogni volta franate e incomprese nei loro brucianti fulgori hanno concorso nel farle scegliere la morte a ventisei anni. Di lei, delle sue poesie, che da questa antologia rinascono luminose e temerarie, ha scritto cose molto belle Eugenio Montale (le si legge in *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, vol. I, a cura di Giorgio Zampa, Mondadori, Milano 1996, pp. 635-637): 'Anima di eccezionale purezza e sensibilità, che non poté reggere al peso della vita, Antonia Pozzi richiede una lettura che faccia vivere in noi gli sviluppi ch'essa conteneva e non espresse che in parte'; e ancora: 'voce leggera, pochissimo bisognosa di appoggi, essa tende a bruciare le sillabe nello spazio bianco della pagina'.

La fragilità e la smarrita stanchezza di vivere, la solitudine e la nostalgia della morte, che si sono accompagnate alla malinconia, sono state le premesse emozionali alla genesi delle poesie di Antonia Pozzi. Sono poesie che ci consentono di cogliere i diversi modi di rivivere e di esprimere gli indicibili turbamenti dell'anima che hanno contrassegnato la sua vita, la sua adolescenza e la sua giovinezza, e che nella grazia straziata e nella tenerezza ferita delle sue poesie si sono rispecchiati con crudele evidenza. Sono poesie che ci immergono negli abissi di laceranti conflitti interiori, e ci avvicinano agli enigmi di un dolore dell'anima che ha tematizzato la sua breve vita. Sono poesie che ci dicono, o almeno ci fanno intravedere, qualcosa del male di vivere che ne ha accompagnato la vita. Sono poesie bruciate dal fuoco del desiderio di un amore e di un ascolto ininterrotto che Antonia Pozzi è andata invano cercando. Sono poesie che si leggono, e si rileggono, scoprendone ogni volta orizzonti di senso diversi, ma sempre sfiorati, e anzi lacerati, da una malinconia che anche in Leopardi si è accompagnata, come egli ci dice nello *Zibaldone*, a una febbrile nostalgia di una morte volontaria alla quale è

nondimeno riuscito a sfuggire. Sono poesie che, sulla scia di questa indocile malinconia, non si ripetono mai nei loro contenuti, e si rinnovano nei loro modi espressivi a mano a mano che l'adolescenza sconfinava nella giovinezza. Nelle sue poesie la stremata nostalgia della morte si è talora accompagnata nelle sue dolorose lacerazioni emozionali a una angoscia febbrile nella quale moriva ogni traccia di quella speranza, che Goethe nelle *Affinità elettive* riconduceva alla splendida metafora di una stella cadente, e che Antonia Pozzi non ha ritrovato nelle persone amate: incapaci di cogliere, o almeno di intuire, la vertiginosa profondità dei suoi affetti. Le alte maree della malinconia e della stanchezza di vivere sono testimoniate dai suoi diari e dalle sue lettere, ma esse riemergono con icastica dolorosa bellezza nelle sue poesie, che leggiamo ogni volta stregati dalla loro innocenza e dalla loro gentilezza, dalla loro magica fascinazione e dalla loro grazia, e nelle quali intravediamo la corsa disperata di Antonia Pozzi alla ricerca di un amore assoluto che si inaridiva nella indifferenza, o almeno nella inconsapevolezza, delle persone amate.

Le sue poesie, trasfigurate da una alta e luminosa climax lirica, sono in fondo il diario di un'anima, e in esse mirabilmente si snodano le diverse figure tematiche della malinconia: quella di una sognante malinconia, intessuta di stupore del cuore e di tenerezza, quella di una malinconia dolcemente leopardiana, suscitatrice di immagini struggenti di indicibile bellezza, quella di una malinconia bruciante e dolorosa, immersa nell'angoscia e nella stanchezza di vivere, che non sono state estranee alla decisione di scegliere di morire. La malinconia non è in ogni caso la sola figura tematica delle sue poesie che sono contrassegnate in altri momenti da una struggente dolcezza, e da una sconsolata tenerezza, e anche da una struggente nostalgia, sorella gemella della malinconia leopardiana, e di quella schubertiana, immersa in un linguaggio morbido e acquatico che si sfalda in immagini liquide e assortite.

Sono poesie che testimoniano di un destino di dolore e di solitudine, rivissuto da Antonia Pozzi con grande coraggio e con disperata determinazione, che la creazione lirica fa riemergere con una leggerezza e una profondità espressive sconvolgenti. Sono poesie che si rileggono nel corso di una vita senza che nulla perdano della loro fragranza e della loro misteriosa fascinazione. Almeno per quanto mi riguarda, è dal tempo lontanissimo del liceo che continuo a leggere e a meditare queste poesie: nelle ore liete e nelle ore dolorose della mia vita.

Eugenio Borgna

Mascherata di peschi

Stanotte i peschi
si son passati la parola
per mascherarsi capricciosamente
e stamattina son sbucati da ogni muro,
pavoneggiandosi,
come bimchette che in un giorno di festa
si fossero annodate le treccioline striminzite
con dei bei nastri rosa, sfarfallanti.

Sorrento, 2 aprile 1929

Cencio

C'era uno straccetto celestino
sopra il muro
tutto sgualcito di ditate rosa
tenuto su da due borchie di stelle
ed io lì sotto
come un cencio cinerino
in cui la gente incespica
ma che non val la pena di raccogliere
– lo si stiracchia un po' di qua e di là coi piedi
e poi
a calci
lo si butta via –

Milano, 8 aprile 1929

Ripresa

Un cespuglietto di fiamme
lambisce a linguete scottanti
la bruna mucosa molliccia delle mie viscere
e sfrigge,
solcando la bava viscida che le ricopre;
sferza, rovente,
la putrida vigliaccheria brulicante nel nero;
avvince, con fili tenacissimi di spasimo,
la volontà rannicchiata
e la trascina,
a stratte turbinose di purezza,
verso l'alto.

Milano, 10 aprile 1929

Soste

a L.B.¹

Così,
con la mia testa sul tuo grembo
e le tue mani sopra i miei capelli.
Sotto le palpebre, un fervore chiaro
– tutta la rena di una spiaggia, al sole –

dentro,
il silenzio che dondola a ondate
come acqua un po' scura, senza schiuma,
e l'anima che vibra allo sciacquo
come un mollusco gelatinoso
che abbia dischiuso la conchiglia
alla carezza del mare.

Milano, 11 aprile 1929

Cadenza esasperata

Rabbiosa e scema esasperazione
delle mie unghie rosicchiate
e queste parole dannate
che graffiano la carta con furiosa ostinazione

invece del compito che lunedì dovrei portare
rimaner qui a farneticare
a dondolarmi sull'altalena del passato
idiotamente con torpore assonnato

stimolati certi sobbalzi di inquietudine stizzosa
da ogni ora che scocca
ed una voglia sciocca
di affrettarmi in melensaggine lacrimosa

l'incubo della lezione che avrò fra un quarto d'ora
l'oppressione di questo giorno snocciolato ansiosamente
la visione di me stessa che mi percuote desolatamente –
una bambina che bamboleggerà sempre – come ha fatto finora –

Milano, 13 aprile 1929

Presentimenti di azzurro

Stamattina
sono rimasta tanto alla finestra
a riguardare il cielo:
non c'era nessun velo
di nebbia, ma una decisa tela grigiolina.
Le nuvole parevan ritagliate
ed ingommate
l'une sull'altre, strette;
carnose, a sfumature nette.
E mi sembrava
che a saettar là dentro a capofitto
con un bel volo dritto
non mi sarei dovuta sperdere
per strade sinuose
in nebulosità fumose,
ma che sarei dovuta riuscire
dall'altra parte, immediatamente,
in un azzurro fresco, veemente.
E poi me ne sarei tornata
con calma strascicata
palpeggiandomi guardinga e gelosa
l'anima rugiadosa.

Milano, 13 aprile 1929

Tramonto corrucciato

Il sole

chino sul grembo della montagna
con tensione
grifagna
sembrava un occhio stupefatto d'arancione
cigliato
di raggi a lame vivide
sotto un sopracciglio corrucciato
di nubi livide.

Milano, 14 aprile 1929

Meriggio

a L.B.

In questa doratura di sole
io sono
una gemma pelosa
legata crudelmente con un filo di refe
perché non possa sbocciare
a bagnarsi di luce.
Accanto a me tu sei
una freschezza riposante d'erba
in cui vorrei affondare
perdutamente
per sfrangiarmi anch'io
in un ebbro ciuffo di verde –
per gettare in radici sottili
il mio più acuto spasimo
ed immedesimarmi con la terra.

Milano, 19 aprile 1929

Un'altra sosta

a L.B.

Appoggiami la testa sulla spalla:
ch'io ti carezzi con un gesto lento,
come se la mia mano accompagnasse
una lunga, invisibile gugliata.
Non sul tuo capo solo: su ogni fronte
che dolga di tormento e di stanchezza
scendono queste mie carezze cieche,
come foglie ingiallite d'autunno
in una pozza che riflette il cielo.

Milano, 23 aprile 1929

Amore di lontananza

Ricordo che, quand'ero nella casa
della mia mamma, in mezzo alla pianura,
avevo una finestra che guardava
sui prati; in fondo, l'argine boscoso
nascondeva il Ticino e, ancor più in fondo,
c'era una striscia scura di colline.
Io allora non avevo visto il mare
che una sol volta, ma ne conservavo
un'aspra nostalgia da innamorata.
Verso sera fissavo l'orizzonte;
socchiudevo un po' gli occhi; accarezzavo
i contorni e i colori tra le ciglia:
e la striscia dei colli si spianava,
tremula, azzurra: a me pareva il mare
e mi piaceva più del mare vero.

Milano, 24 aprile 1929

Distacco

a T.F.²

Tu, partita.
Senza desiderare la parola
che avevo in cuore e che non seppi dire.
Nel vano della porta, il nostro bacio
(lieve, ch  ti eri appena incipriata)
quasi spaccato in due da un gran barbaglio
di luce, che veniva dalle scale.
Io rimasta
lungamente al mio tavolo, dinnanzi
a un vecchio ritrattino della mamma,
specchiando fissamente dentro il vetro
i miei occhi febbrili, inariditi.

Milano, 9 maggio 1929

Sventatezza

Ricordo un pomeriggio di settembre,
sul Montello. Io, ancora una bambina,
col trecciolino smilzo ed un prurito
di pazze corse su per le ginocchia.
Mio padre, rannicchiato dentro un andito
scavato in un rialzo del terreno,
mi additava attraverso una fessura
il Piave e le colline; mi parlava
della guerra, di sé, dei suoi soldati.
Nell'ombra, l'erba gelida e affilata
mi sfiorava i polpacci: sotto terra,
le radici succhiavano forse ancora
qualche goccia di sangue. Ma io ardevo
dal desiderio di scattare fuori,
nell'invadente sole, per raccogliere
un pugno di more da una siepe.

Milano, 22 maggio 1929

Vento

ad A.M.C.³

Il vento s'accanisce a sgomberare
una via azzurra e madida pel sole:
le nubi fanno ala, riluttanti,
con occhiatece livide. Qui in basso,
l'erba folta si torce e si rovescia
in brividi d'argento; io sono immersa
nell'erba sino alle ginocchia: vedo
i brividi lanciarsi verso me; li sento
fluire nel mio sangue, pazzi, insani;
assottigliarsi tutti ansiosamente
in un fremito solo che ha il tuo nome.

Milano, 28 maggio 1929

Vuoto

ad A.M.C.

Ieri sera le stelle
erano fitte come i battiti del mio orologio.
Questa sera sono cadute tutte nella strada:
ingigantite dalla vicinanza, noi le chiamiamo lumi.
Su non rimane
che qualche briciola rada,
qualche minuzzolo smarrito
nella vastità immota:
il cielo è cieco e stupito
come una tazza vuota.
Ed io guardo all'azzurro irraggiungibile,
per non guardare a quello che ho compiuto,
e mi allontano da te
come un pezzo di carne insensibile,
senza piangere, senza gridare:
io che non so neppur pregare
pel tuo fratello caduto.

Milano, 30 maggio 1929

Solitudine

ad A.M.C.

Ho le braccia dolenti e illanguidite
per un'insulsa brama di avvinghiare
qualche cosa⁴ di vivo, che io senta
più piccolo di me. Vorrei rapire
d'un balzo e portarmi via, correndo,
un mio fardello, quando si fa sera;
avventarmi nel buio, per difenderlo,
come si lancia il mare sugli scogli;
lottar per lui, finché mi rimanesse
un brivido di vita; poi, cadere
nella più fonda notte, sulla strada,
sotto un tumido cielo inargentato
di luna e di betulle; ripiegarmi
su quella vita che mi stringo al petto –
e addormentarla – e anch'io dormire, infine...
No: sono sola. Sola mi rannicchio
sopra il mio magro corpo. Non m'accorgo
che, invece di una fronte indolenzita,
io sto baciando come una demente
la pelle tesa delle mie ginocchia.

Milano, 4 giugno 1929

Giacere

Ora l'annientamento blando
di nuotare riversa,
col sole in viso
– il cervello penetrato di rosso
traverso le palpebre chiuse –.
Stasera, sopra il letto, nella stessa postura,
il candore trasognato
di bere,
con le pupille larghe,
l'anima bianca della notte.

S. Margherita, 19 giugno 1929

Io, bambina sola

Quei due
davanti agli scogli
a sbaciucchiarsi
e la barca a lasciarli fare
coi remi abbandonati lungo i fianchi
come braccia penzoloni.

Io a fissare
nel mio secchio arrugginito
i granchiolini e le stelle di mare.

Ma non lontano
i rintocchi decisi delle campane
a ripercuotersi sull'azzurro
in triangoli bianchi di vele
che m'accennano
l'alto.

S. Margherita, 21 giugno 1929

Lampi

Stanotte un sussultante cielo
malato di nuvole nere
acuisce a sprazzi vividi
il mio desiderio insonne
e lo fa duro e lucente
come una lama d'acciaio.

S. Margherita, 23 giugno 1929

Pace

ad A.M.C.

Ascolta:
come sono vicine le campane!
Vedi: i pioppi, nel viale, si protendono
per abbracciarne il suono. Ogni rintocco
è una carezza fonda, un vellutato
manto di pace, sceso dalla notte
ad avvolger la casa e la mia vita.
Ogni cosa, d'intorno, è grande e ombrosa
come tutti i ricordi dell'infanzia.
Dammi la mano: so quanto ha doluto,
sotto i miei baci, la tua mano. Dammela.
Questa sera non m'ardono le labbra.
Camminiamo così: la strada è lunga.
Leggo per un gran tratto nel futuro
come sul foglio che mi sta dinnanzi:
poi, la visione cade bruscamente
nel buio dell'ignoto, come questa
pagina bianca, che si rompe, netta,
sul panno scuro della scrivania.
Ma vieni: camminiamo: anche l'ignoto
non mi spaventa, se ti son vicina.
Tu mi fai buona e bianca come un bimbo
che dice le preghiere e s'addormenta.

Carnisio, 3 luglio 1929

Visione

Ancora, per un anno, la scuola
a preservare la mia fanciullaggine cocciuta.
Poi, la mia vita sola
in mare aperto – come una vela sperduta.

Carnisio, 9 luglio 1929

Lagrima

Bambina, ho visto che stasera hai pianto,
mentre la mamma tua sonava: pochi,
per questo pianto, i tuoi quindici anni.
So che forse noi siamo creature
nate tutte da un'ansia eterna: il mare;
e che la vita, quando fruga e strazia
l'essere nostro, sprema dal profondo
un po' del sale da cui fummo tratte.
Ma non sono per te le salse lagrime.
Lascia ch'io sola pianga, se qualcuno
suona, in un canto, qualche nenia triste.
La musica: una cosa fonda e trepida
come una notte rorida di stelle,
come l'anima *sua*. Lascia ch'io pianga.
Perch'io non potrò mai avere – intendi? –
né le stelle,
né *lui*.

Varese-Milano, 11 luglio 1929

Canto selvaggio

Ho gridato di gioia, nel tramonto.
Cercavo i ciclamini fra i rovai:
ero salita ai piedi di una roccia
gonfia e rugosa, rotta di cespugli.
Sul prato crivellato di macigni,
sul capo biondo delle margherite,
sui miei capelli, sul mio collo nudo,
dal cielo alto si sfaldava il vento.
Ho gridato di gioia, nel discendere.
Ho adorato la forza irta e selvaggia
che fa le mie ginocchia avide al balzo;
la forza ignota e vergine, che tende
me come un arco nella corsa certa.
Tutta la via sapeva di ciclami;
i prati illanguidivano nell'ombra,
frementi ancora di carezze d'oro.
Lontano, in un triangolo di verde,
il sole s'attardava. Avrei voluto
scattare, in uno slancio, a quella luce;
e sdraiarmi nel sole, e denudarmi,
perché il morente dio s'abbeverasse
del mio sangue. Poi restare, a notte,
stesa nel prato, con le vene vuote:
le stelle – a lapidare imbestialite
la mia carne disseccata, morta.

Pasturo, 17 luglio 1929

Canto rassegnato

ad A.M.C.

Vieni, mio dolce amico: sulla bianca
e soda strada noi seguireremo
finché tutta la valle s'inazzurri.
Vieni: è tanto soave camminare
a te d'accanto, anche se tu non m'ami.
C'è tanto verde, intorno, tanto odore
di timo c'è, e sono così ariose,
nell'indorato cielo, le montagne:
è quasi come se anche tu mi amassi.
Arriveremo giù, fino a quel ponte
sorretto dallo scroscio del torrente:
là tu continuerai pel tuo cammino.
Io resterò sul greto, fra i cespugli,
dove l'acqua non giunge, fra le pietre
chiare, rotonde, immote, come dorsi
di una gregge accosciata. Col mio pianto
vitreo, pari a lente che non pecca,
io specchierò e raddoppierò le stelle.

Pasturo, 18 luglio 1929

Canto della mia nudità

Guardami: sono nuda. Dall'inquieto
languore della mia capigliatura
alla tensione snella del mio piede,
io sono tutta una magrezza acerba
inguainata in un color d'avorio.
Guarda: pallida è la carne mia.
Si direbbe che il sangue non vi scorra.
Rosso non ne traspare. Solo un languido
palpito azzurro sfuma in mezzo al petto.
Vedi come incavato ho il ventre. Incerta
è la curva dei fianchi, ma i ginocchi
e le caviglie e tutte le giunture,
ho scarne e salde come un puro sangue.
Oggi, m'inarco nuda, nel nitore
del bagno bianco e m'inarcherò nuda
domani sopra un letto, se qualcuno
mi prenderà. E un giorno nuda, sola,
stesa supina sotto troppa terra,
starò, quando la morte avrà chiamato.

Palermo, 20 luglio 1929

Fuga

ad A.M.C.

Anima, andiamo. Non ti sgomentare
di tanto freddo, e non guardare il lago,
s'esso ti fa pensare ad una piaga
livida e brulicante. Sì, le nubi
gravano sopra i pini ad incupirli.
Ma noi ci porteremo ove l'intrico
dei rami è tanto folto, che la pioggia
non giunge a inumidire il suolo: lieve,
tamburellando sulla volta scura,
essa accompagnerà il nostro cammino.
E noi calpesteremo il molle strato
d'aghi caduti e le ricciute macchie
di licheni e mirtilli; inciamperemo
nelle radici, disperate membra
brancicanti la terra; strettamente
ci addosseremo ai tronchi, per sostegno;
e fuggiremo. Con la piena forza
della carne e del cuore, fuggiremo:
lungi da questo velenoso mondo
che mi attira e respinge. E tu sarai,
nella pineta, a sera, l'ombra china
che custodisce: ed io per te soltanto,
sopra la dolce strada senza meta,
un'anima aggrappata al proprio amore.

Madonna di Campiglio, 11 agosto 1929

Dolomiti

Non monti, anime di monti sono
queste pallide guglie, irrigidite
in volontà d'ascesa. E noi strisciamo
sull'ignota fermezza: a palmo a palmo,
con l'arcuata tensione delle dita,
con la piatta aderenza delle membra,
guadagnamo la roccia; con la fame
dei predatori, issiamo sulla pietra
il nostro corpo molle; ebbri d'immenso,
inalberiamo sopra l'irta vetta
la nostra fragilità ardente. In basso,
la roccia dura piange. Dalle nere,
profonde crepe, cola un freddo pianto
di gocce chiare: e subito sparisce
sotto i massi franati. Ma, lì intorno,
un azzurro fiorire di miosotidi
tradisce l'umidore ed un remoto
lamento s'ode, ch'è come il singhiozzo
rattenuto, incessante, della terra.

Madonna di Campiglio, 13 agosto 1929

La discesa

ad A.M.C.

Già, sulle crode, sono rifioriti
i perenni rosai crepuscolari.
Lontana, ormai, la malga abbandonata
fra i rododendri. Il vento delle gole
non geme più, mordendoci la nuca.
Sale l'umida calma del pineto.
I larici e gli abeti, con la vetta,
ruban la prima oscurità, su in cielo;
con le ricurve frangie, l'accompagnano
fin presso a terra: lì, piano, la versano
a fare viola il muschio ed i mirilli,
a fare azzurri i sassi del sentiero.

Nel mio ricordo stanco, disperato,
tu ti frantumi d'ombra e di silenzio.

Madonna di Campiglio, 14 agosto 1929

Vertigine

Afferrami alla vita,
uomo. La cengia è stretta.
E l'abisso è un risucchio spaventoso
che ci vuole assorbire.
Vedi: la falda erbosa, da cui balza
questo zampillo estatico di rupi,
somiglia a un camposanto sconfinato,
con le sue pietre bianche.
Io mi vorrei tuffare a capofitto
nella fluidità vertiginosa;
vorrei piombare sopra un duro masso
e sradicarlo e stritolarlo, io,
con le mie mani scarne;
strappare gli vorrei, siccome a croce
di cimitero, una parola sola
che mi desse la luce. E poi berrei
a golate gioiose il sangue mio.

Afferrami alla vita,
uomo. Passa la nebbia
e lambe e sperde l'incubo mio folle.
Fra poco la vedremo dipanarsi
sopra le valli: e noi saremo in vetta.

Afferrami alla vita. Oh, come dolci
i tuoi occhi esitanti,
i tuoi occhi di puro vetro azzurro!

Pasturo, 22 agosto 1929

Benedizione

a L.B.

Tempia contro tempia
si trasfondono
le nostre febbri.
Fuori, tremoli lunghi di stelle
e l'edera, con le sue palme protese,
a trattenere un luccicore mite.
Nella mia casa che riscalda,
tu mi parli delle grandi cose
che nessun altro sa.
Lontano,
una gran voce d'acqua
scroscia a parole incomprese
e forse a te benedice,
dolce sorella,
nel nome del mio amore e della tua tristezza,
a te,
ala bianca
della mia esistenza.

Pasturo, 7 settembre 1929

Rigurgito di giovinezza

a L.B.

Umida strada
cielo d'ametista
lacrime e lacrime
sulle tue lunghe ciglia
sulle mie lunghe dita
ma la mia anima
canora contro il vento
come un drappo di seta
a sbandierare
frenetica di strappi
per versare in uno squarcio
la sua giovinezza
ed inondarne te
nuvola bionda
impolverata dalla vita.

Pasturo, 15 settembre 1929

Le mani sulle piaghe

ad A.M.C.

E quando tu te ne sarai andato,
fratello, io seguirò la bianca strada
ovattata di nebbia.
L'acqua andrà remigando come un'ala
languida e nera: giù dai vecchi muri,
qualche grido di verde e di scarlatto,
vite, edera, vecchia.
Tanto silenzio ci sarà, lì presso:
un silenzio d'attesa.
Allora farò lieve la mia voce,
farò lievi i miei passi:
m'inoltrerò nel luogo dei malati
come il bimbo che entra in un suo sogno
di paradiso, dove tutto è bianco.
Non ci saran più volti, né capelli,
né età, né nomi: ci sarà un candore
infinito, vorace.
Ma, dal candore, mille urli rossastri
si leveranno: oh, mani
livide, abbandonate sulle coltri;
mani che vi portate come artigli
sopra le piaghe aperte
per difenderle a unghiate o per squarciarle;
mani che avete in voi tutto il dolore
e il mistero dell'essere;
io farò lievi, un giorno, le mie mani
sopra di voi. E là dove il silenzio
è un'attesa di morte o di salvezza,

il silenzio e la fede vestiranno
la mia esistenza nuda.
Fratello, io farò lieve il mio respiro,
l'anima mia farò lieve e sicura
sopra il gran male umano:
dentro i labbri di tutte le ferite
io stagnerò il tuo sangue,
fra le ciglia di ognuno che si strazia
asciugherò il tuo pianto.

Milano, 2 novembre 1929

Vicenda d'acque

La mia vita era come una cascata
inarcata nel vuoto;
la mia vita era tutta incoronata
di schiumate e di spruzzi.
Gridava la follia d'inabissarsi
in profondità cieca;
rombava la tortura di donarsi,
in veemente canto,
in offerta ruggente,
al vorace mistero del silenzio.

Ed ora la mia vita è come un lago
scavato nella roccia;
l'urlo della caduta è solo un vago
mormorio, dal profondo.
Oh, lascia ch'io m'allarghi in blandi cerchi
di glauca dolcezza;
lascia ch'io mi riposi dei soverchi
balzi e ch'io taccia, infine:
poi che una culla e un'eco
ho trovate nel vuoto e nel silenzio.

Milano, 28 novembre 1929

Preghiera

Accettami così, ti prego. Prendimi
così come ora sono. Non mi chiedere
di più. Sei forte: sii pietoso. Tendimi
la tua mano tenace; fammi credere

alla vita, Antonello. Così ardente
fu già la vita mia: un fascio d'erba
che s'incendia nel folto, di repente,
e brucia il monte; una gran forza acerba,

gonfia e ignara di sé, folle, sicura,
che un alito di sogno respirava
sopra le cose ed ogni loro oscura
ombra con quel suo alito indorava.

Ora non più: ora il gran fuoco è spento.
L'anima mia somiglia un lago piano,
un lago senza cielo, senza vento,
senza vita. Somiglia essa uno strano

monte, che mai non cangi il bianco volto
per passare di nubi; un molle fiore
scialbo, incoloro, senza stelo, colto
in un altro paese. Odimi, amore:

siimi tu il vento, siimi tu il cielo
ed io sarò una viva acqua fremente
che cullerà il tuo male. Sii lo stelo
che regga il fiore morto e con possente
slancio esso rivivrà; siimi il sole.

Sii la nube che gioca a mezzo il fianco
della montagna, ed io ti darò viole,
timo, genziane e un molle fascio bianco

di stelle alpine: siimi tu il sole,
la fonte della vita, anima buona;
da' tu un nome al destino che mi vuole;
anima buona, accettami: perdona.

Pasturo, 23 luglio 1930

Largo

O lasciate lasciate che io sia
una cosa di nessuno
per queste vecchie strade
in cui la sera affonda –

O lasciate lasciate ch'io mi perda
ombra nell'ombra –
gli occhi
due coppe alzate
verso l'ultima luce –

E non chiedetemi – non chiedetemi
quello che voglio
e quello che sono
se per me nella folla è il vuoto
e nel vuoto l'arcana folla
dei miei fantasmi –
e non cercate – non cercate
quello ch'io cerco
se l'estremo pallore del cielo
m'illumina la porta di una chiesa
e mi sospinge a entrare –

Non domandatemi se prego
e chi prego
e perché prego –

Io entro soltanto
per avere un po' di tregua
e una panca e il silenzio

in cui parlino le cose sorelle –

Poi ch'io sono una cosa –
una cosa di nessuno
che va per le vecchie vie del suo mondo –
gli occhi
due coppe alzate
verso l'ultima luce –

Milano, 18 ottobre 1930

Novembre

E poi – se accadrà ch'io me ne vada –
resterà qualcosa
di me
nel mio mondo –
resterà un'esile scia di silenzio
in mezzo alle voci –
un tenue fiato di bianco
in cuore all'azzurro –

Ed una sera di novembre
una bambina gracile
all'angolo d'una strada
venderà tanti crisantemi
e ci saranno le stelle
gelide verdi remote –
Qualcuno piangerà
chissà dove – chissà dove –
Qualcuno cercherà i crisantemi
per me
nel mondo
quando accadrà che senza ritorno
io me ne debba andare.

Milano, 29 ottobre 1930

*Sorelle, a voi non dispiace...*⁵

Sorelle, a voi non dispiace
ch'io segua anche stasera
la vostra via?
Così dolce è passare
senza parole
per le buie strade del mondo –
per le bianche strade dei vostri pensieri –
così dolce è sentirsi
una piccola ombra
in riva alla luce –
così dolce serrarsi
contro il cuore il silenzio
come la vita più fonda
solo ascoltando le vostre anime andare –
solo rubando
con gli occhi fissi
l'anima delle cose –
Sorelle, se a voi non dispiace –
io seguirò ogni sera
la vostra via
pensando ad un cielo notturno
per cui due bianche stelle conducano
una stellina cieca
verso il grembo del mare.

Milano, 6 dicembre 1930

In riva alla vita

Ritorno per la strada consueta,
alla solita ora,
sotto un cielo invernale senza rondini,
un cielo d'oro ancora senza stelle.
Grava sopra le palpebre l'ombra
come una lunga mano velata
e i passi in lento abbandono s'attardano,
tanto nota è la via
e deserta
e silente.

Scattano due bambini
da un buio andito
agitando le braccia:
l'ombra sobbalza
striata da un tremulo volo
di chiare stelle filanti.
Gridano le campane,
gridano tutte
per improvviso risveglio,
gridano per arcana meraviglia,
come a un annuncio divino:
l'anima si spalanca
con le pupille
in un balzo di vita.
Sostano i bimbi
con le mani unite
ed io sosto
per non calpestare
le pallide stelle filanti
abbandonate in mezzo alla via.

Sostano i bimbi cantando
con la gracile voce
il canto alto delle campane: ed io sosto
pensandomi ferma stasera
in riva alla vita
come un cespo di giunchi
che tremi
presso un'acqua in cammino.

Milano, 12 febbraio 1931

Sera d'aprile

Batte la luna soavemente
di là dai vetri
sul mio vaso di primule:
senza vederla la penso
come una grande primula anch'essa,
stupita,
sola,
nel prato azzurro del cielo.

Milano, 1° aprile 1931

Rossori

È l'ora di tornare. La sera
discende quieta in grembo alla valle.
Passa sotto le nude volte dei castani
una muta brezza e ne tremano
il morto fogliame dell'inverno,
il verde gracile che si rinnova
sulle prode scoperte. Le cose,
fatte più grigie, sembrano raccogliersi
in un silenzio assorto.
Attutisce il suo canto
persino la bianca acqua, che scende
da lontano, dall'alto e che stamane
con tanta furia gridava
la sua gioia d'esser sfuggita
agli artigli del ghiaccio.
È l'ora di tornare. Compongo
in una mano, strettamente, i miei fiori
e nella penombra incupita
ripercorro il sentiero.
Oggi è il giorno dell'Angelo.
Nessuna donna, a ginocchi, risciacqua
lungo il fossato i suoi panni:
gli sgabelli spostati, capovolti
impediscono il passo.
C'è un'aria d'abbandono, oggi, pei campi,
un'aria di solitudine festiva
che fa più triste la tristezza dell'ora.
Ma davanti al cancello
del mio giardino
un grappolo di bimbi

attende il mio ritorno.
Per guardarmi,
per guardarmi bene da vicino,
per vedere com'è fatta
questa cosa curiosa che son io.
Me li trovo davanti all'improvviso,
che mi fissano, dritti,
senza scomporsi:
e di colpo sento
che ho io di loro assai più vergogna
che non essi di me.
Vergogna del mio mazzo
di bucaneve troppo semplici
che a loro paiono brutti,
vergogna del mio passo,
del mio corpo, troppo pesanti,
che a me sembrano goffi...
Ed ecco, vorrei essere come loro,
piccina, povera, oscura,
più vicina alla loro piccolezza,
e non aver da dire
la paroletta benevola
che suona male,
non aver da sorridere
con le labbra dure
che si aprono male...
Mi rifugio dietro il cancello
come dietro una porta impenetrabile.
Ma quando devo infilare
la chiave nella toppa
e chiudere
con armeggiò sgarbato,
mi sento morire, mi sento morire di vergogna
davanti ai loro occhi tondi di passerì
che mi guardano di là dalle sbarre;
davanti alle loro animette
di passerì liberi, avvezzi

ad entrare, ad uscire
dagli uscioni sgangherati
delle vecchie cascine,
senza smuovere mai
l'enorme catenaccio arrugginito...

Pasturo, 6 aprile 1931

Esempi

Anima, sii come il pino:
che tutto l'inverno distende
nella bianca aria vuota
le sue braccia fiorenti
e non cede, non cede,
nemmeno se il vento,
recandogli da tutti i boschi
il suono di tutte le foglie cadute,
gli sussurra parole d'abbandono;
nemmeno se la neve,
gravandolo con tutto il peso
del suo freddo candore,
immolla le fronde e le trae
violentemente
verso il nero suolo.

Anima, sii come il pino:
e poi arriverà la primavera
e tu la sentirai venire da lontano,
col gemito di tutti i rami nudi
che soffriranno, per rinverdire.
Ma nei tuoi rami vivi
la divina primavera avrà la voce
di tutti i più canori uccelli
ed ai tuoi piedi fiorirà di primule
e di giacinti azzurri
la zolla a cui t'aggrappi
nei giorni della pace
come nei giorni del pianto.

Anima, sii come la montagna:

che quando tutta la valle
è un grande lago di viola
e i tocchi delle campane vi affiorano
come bianche ninfee di suono,
lei sola, in alto, si tende
ad un muto colloquio col sole.
La fascia l'ombra
sempre più da presso
e pare, intorno alla nivea fronte,
una capigliatura greve
che la rovesci,
che la trattenga
dal balzare aerea
verso il suo amore.
Ma l'amore del sole
appassionatamente la cinge
d'uno splendore supremo,
appassionatamente bacia
con i suoi raggi le nubi
che salgono da lei.
Salgono libere, lente
svincolate dall'ombra,
sovrane
al di là d'ogni tenebra,
come pensieri dell'anima eterna
verso l'eterna luce.

Pasturo, 10 aprile 1931

Rivelazione

C'erano tutte le luci accese,
tutte le porte aperte,
nella mia casa ricca, fredda
e noi due c'eravamo
a toccarci per la prima volta
con mani cieche
e nel vuoto le nostre labbra
ignare, inerti,
congiunte.

Milano, 15 novembre 1931

Prati

Forse non è nemmeno vero
quel che a volte ti senti urlare in cuore:
che questa vita è,
dentro il tuo essere,
un nulla
e che ciò che chiamavi la luce
è un abbaglio,
l'abbaglio estremo
dei tuoi occhi malati –
e che ciò che fingevo la meta
è un sogno,
il sogno infame
della tua debolezza.

Forse la vita è davvero
quale la scopri nei giorni giovani:
un soffio eterno che cerca
di cielo in cielo
chissà che altezza.

Ma noi siamo come l'erba dei prati
che sente sopra sé passare il vento
e tutta canta nel vento
e sempre vive nel vento,
eppure non sa così crescere
da fermare quel volo supremo
né balzare su dalla terra
per annegarsi in lui.

Milano, 31 dicembre 1931

Grido

Non avere un Dio
non avere una tomba
non avere nulla di fermo
ma solo cose vive che sfuggono –
essere senza ieri
essere senza domani
ed acciecarsi nel nulla –
– aiuto –
per la miseria
che non ha fine –

10 febbraio 1932

Gioia

Lo splendore del sole
ti abbacinava ieri
dolendo
come la piaga
nelle pupille del cieco.
Ma oggi
lo splendore del sole
non è abbastanza lucente
per la lucentezza tua:
nell'infinito mondo non c'è
che questo tuo splendore
vero.

6 marzo 1932

Limiti

Tante volte ripenso
alla mia cinghia di scuola
grigia, imbrattata,
che tutta me coi miei libri serrava
in un unico nodo
sicuro –
Né c'era allora
questo trascendere ansante
questo sconfinamento senza traccia
questo perdersi
che non è ancora morire –
Tante volte piango, pensando
alla mia cinghia di scuola –

Milano, 16 aprile 1932

Tramonto

Fili neri di pioppi –
fili neri di nubi
sul cielo rosso –
e questa prima erba
libera dalla neve
chiara
che fa pensare alla primavera
e guardare
se ad una svolta
nascono le primule –
Ma il ghiaccio inazzurra i sentieri –
la nebbia addormenta i fossati –
un lento pallore devasta
i colori del cielo –
Scende la notte –
nessun fiore è nato –
è inverno – anima –
è inverno.

S. Martino-Milano, 10 gennaio 1933

Sogno nel bosco

Sotto un abete
per tutto un giorno
dormire
e l'ultimo cielo veduto
sia in fondo all'intrico dei rami
lontano.

A sera
un capriolo
sbucando dal folto
disegni
di piccole orme
la neve
e all'alba
gli uccelli
impazziti
infiorino di canti il vento.

Io
sotto l'abete
in pace
come una cosa della terra,
come un ciuffo di eriche
arso dal gelo.

16 gennaio 1933

Pudore

Se qualcuna delle mie povere parole
ti piace
e tu me lo dici
sia pur solo con gli occhi
io mi spalanco
in un riso beato
ma tremo
come una mamma piccola giovane
che perfino arrossisce
se un passante le dice
che il suo bambino è bello.

1° febbraio 1933

Il porto

Io vengo da mari lontani –
io sono una nave sferzata
dai flutti
dai venti –
corrosa dal sole –
macerata
dagli uragani –

io vengo da mari lontani
e carica d'innnumeri cose
disfatte
di frutti strani
corrotti
di sete vermiglie
spaccate –
stremate
le braccia lucenti dei mozzi
e sradicate le antenne
spente le vele
ammollite le corde
fracidi
gli assi dei ponti –

io sono una nave
una nave che porta
in sé l'orma di tutti i tramonti
solcati sofferti –
io sono una nave che cerca
per tutte le rive
un approdo –

Risogna la nave ferita
il primissimo porto –
che vale
se sopra la scia
del suo viaggio
ricade
l'ondata sfinita?

Oh, il cuore ben sa
la sua scia
ritrovare
dentro tutte le onde!
Oh, il cuore ben sa
ritornare
al suo lido!

O tu, lido eterno –
tu, nido
ultimo della mia anima migrante –
o tu, terra –
tu, patria –
tu, radice profonda
del mio cammino sulle acque –
o tu, quiete
della mia errabonda
pena –
oh, accogliami tu
fra i tuoi moli –
tu, porto –
e in te sia il cadere
d'ogni carico morto –
nel tuo grembo il calare
lento dell'ancora –
nel tuo cuore il sognare
di una sera velata –
quando per troppa vecchiezza

per troppa stanchezza
nafragherà
nelle tue mute
acque
la greve nave
sfasciata –

20 febbraio 1933

Stelle sul mare

Piccole buone stelle –
tutte mie –
tutte mie –
che passate
con il moto del mare
sul mio guanciaie bianco –

piccole buone stelle
che impigliate
i vostri chiari raggi
nella mia mano
s'io – ecco – la tenda
verso di voi
come un arbusto spoglio –

piccole buone stelle
che cadete
giù dalla mano
s'io – ecco – la scuota
come fa il vento di un ramo fiorito –
stelle –
grandine d'oro –
che piovete
a scrosci lunghi
sopra il nudo cuore...

Napoli-Palermo, 9-10 aprile 1933

Solitudine

Benché l'odore delle foglie nuove ti desti
ad una voglia di umano sole

ed il tramonto non trascolorato ancora in sera
ti spinga
per vie di terra
– remote
le soglie spente del cielo –

tu cerchi invano chi possa
in quest'ora per un tuo voto giungere
presso il tuo cuore –

vero è che nessuno
più giunge presso il tuo cuore
inaccessibile –

ch'esso è fatto solo –
dannato ai gridi
delle sue
rondini –

4 maggio 1933

Acqua alpina

Gioia di cantare come te, torrente;
gioia di ridere
sentendo nella bocca i denti
bianchi come il tuo greto;
gioia d'essere nata
soltanto in un mattino di sole
tra le viole
di un pascolo;
d'aver scordato la notte
ed il morso dei ghiacci.

(Breil)-Pasturo, 12 agosto 1933

Il volto nuovo

Che un giorno io avessi
un riso
di primavera – è certo;
e non soltanto lo vedevi tu, lo specchiavi
nella tua gioia:
anch'io, senza vederlo, sentivo
quel riso mio
come un lume caldo
sul volto.

Poi fu la notte
e mi toccò esser fuori
nella bufera:
il lume del mio riso
morì.

Mi trovò l'alba
come una lampada spenta:
stupirono le cose
scoprendo
in mezzo a loro
il mio volto freddato.

Mi vollero donare
un volto nuovo.

Come davanti a un quadro di chiesa
che è stato mutato
nessuna vecchia più vuole
inginocchiarsi a pregare

perché non ravvisa le care
sembianze della Madonna
e questa le pare
quasi una donna
perduta –

così oggi il mio cuore
davanti alla mia maschera
sconosciuta.

20 agosto 1933

Notturmo

Curva tu suoni
ed il tuo canto è un albero d'argento
nel silenzio oscuro –

Limpido nasce
dal tuo labbro – il profilo
delle vette – nel buio –

Muoiono le tue note
come gocce assorbite dalla terra –

Le nebbie sopra gli abissi
percorse dal vento
sollevano il suono spento
nel cielo –

(Breil, luglio 1933)-Pasturo, 22 agosto 1933

L'allodola

Dopo il bacio – dall'ombra degli olmi
sulla strada uscivamo
per ritornare:
sorridevamo al domani
come bimbi tranquilli.
Le nostre mani
congiunte
componevano una tenace
conchiglia
che custodiva
la pace.
Ed io ero piana
quasi tu fossi un santo
che placa la vana
tempesta
e cammina sul lago.
Io ero un immenso
cielo d'estate
all'alba
su sconfinite
distese di grano.
Ed il mio cuore
una trillante allodola
che misurava
la serenità.

25 agosto 1933

Settembre

Boschi miei
che le nuvole del settembre
lente percorrono
mentre le prime foglie
crollano giù dai rami
e adunano umidore per i sentieri
intanto che nel cielo
gli alberi si denudano –
così come di sera
quando cadono le ombre
giù dalle cime
s'incupisce la terra
e in alto si rivelano
i disegni dei monti
e delle stelle –
miei boschi
vi è tanta pace
in questa vostra muta
rovina
che in pace ora alla mia
rovina penso
e sono come chi
stia sulla riva di un lago
e guardi miti le cose
rispecchiate dall'acqua –

8 settembre 1933

Per un cane

Sei stato con noi per undici anni.
Una sera siamo tornati:
eri disteso davanti al cancello,
il muso nella polvere della strada,
le zampe già fredde, il dorso
tepido ancora.
Ora sei tutto
nella buca che ti abbiamo scavata.
Ma gli undici anni
della tua umile vita,
il gemere
per ognuno che partiva,
il soffrire di gioia
per ognuno che ritornava
– e verso sera
se qualcuno
per una sua tristezza
piangeva
tu gli leccavi le mani:
lo guardavi
e gli leccavi le mani –
oh, gli undici anni
del tuo muto amore
tutti qui
sotto questa terra
sotto questa pioggia
crucele?
Esitavi
sulla ghiaia umida:
sollevavi

una zampa – tremando.
Ora nessuno ti difende
dal freddo.
Non ti si può più chiamare.
Non ti si può più dare
niente.
Solo le foglie fradice morte
cadono su questo pezzo
di prato.
E pensare che altro rimanga
di te
è vietato:
di questo il nostro assurdo
pianto si accresce.

14 settembre 1933

Ricongiungimento

Se io capissi
quel che vuole dire
– non vederti più –
credo che la mia vita
qui – finirebbe.

Ma per me la terra
è soltanto la zolla che calpesto
e l'altra
che calpesti tu:
il resto
è aria
in cui – zattere sciolte – navighiamo
a incontrarci.

Nel cielo limpido infatti
sorgono a volte piccole nubi
fili di lana
o piume – distanti –
e chi guarda di lì a pochi istanti
vede una nuvola sola
che si allontana.

17 settembre 1933

Attacco

Come
chi avanti l'alba
da un rifugio montano esca
nell'ombra fredda – e si metta per l'erta
cullando col passo il penoso
sonno – fin che in cima alle ghiaie
la guida sciolga
dalla spalla la corda ed additi
sulla roccia – l'attacco –

gioia e sgomento
allora – ed il sole che sorge
lo colgono insieme –

così
quando sul tuo
cammino s'apra
una siepe – ed al cuore s'affacci
la strada nuova.

26 settembre 1933

La gioia

Domandavo a occhi chiusi
– che cosa
sarà domani la Pupa? –

Così ti facevo ridere
in un sorriso le dolci parole
– la sposa,
la mamma –

Fiaba
del tempo d'amore –
profondo sorso – vita
compiuta –
gioia ferma nel cuore
come un coltello nel pane.

26 settembre 1933

In sogno

Silenzio – grotte
di bianco cristallo
scavo
alle fiabe –

sul pianto il cuore trascorre –
sul lago celeste
con occhi grandi – cigliati
di glicine –

28 settembre 1933

Bontà inesausta

Chi ti dice
bontà
della mia montagna? –
così bianca
sui boschi già biondi
d'autunno –

e qui nebbie leggere alitano
in cui sospesa
è la luce dei ragnateli –
della rugiada
sulle foglie morte –

mentre il terriccio accoglie
petali stanchi di ciclamini
e crochi, velati
di uno stesso pallore
roseo –

tu sana, venata di sole,
porti sul grembo
il cielo tutto azzurro –
chiami voli d'uccelli
alle tue mani
colme di vento –

Bontà
a cui beve il suo canto
il cuore
e di cantare non può più finire –

perché sei la sorgente che rifà
il sorso bevuto
ed il suo fondo
non si tocca mai.

Pasturo, 1° ottobre 1933

Non so

Io penso che il tuo modo di sorridere
è più dolce del sole
su questo vaso di fiori
già un poco
appassiti –

penso che forse è buono
che cadano da me
tutti gli alberi –

ch'io sia un piazzale bianco deserto
alla tua voce – che forse
disegna i viali
per il nuovo
giardino.

4 ottobre 1933

Sfiducia

Tristezza di queste mie mani
troppo pesanti
per non aprire piaghe,
troppo leggère
per lasciare un'impronta –

tristezza di questa mia bocca
che dice le stesse
parole tue
– altre cose intendendo –
e questo è il modo
della più disperata
lontananza.

16 ottobre 1933

Ritorno serale

Giungere qui – tu lo vedi –
dopo un qualunque dolore
è veramente
tornare al nido, trovare
le ginocchia materne,
appoggiarvi la fronte –

mentre le rocce, in alto,
sui grandi libri rosei del tramonto
leggono ai boschi e alle case
le parole della pace –

mentre le stanche campane discordi
interrogano il silenzio – sui misteri
della sera, dei cimiteri
dischiusi, dell'inverno
che si avvicina –

ed il silenzio allarga,
impallidendo, le braccia –
trae nel suo manto le cose
e persuade
la quiete –

18 ottobre 1933

Sole d'ottobre

Felci grandi
e garofani selvaggi
sotto i castani –

mentre il vento scioglie
l'un dopo l'altro
i nodi rossi e biondi
alla veste di foglie
del sole –

e il sole in quella
brucia
della sua bianca
bellezza
come un fragile corpo
nudo –

20 ottobre 1933

Ammonimento

Dunque, io non vedrò mai più i tuoi occhi
puri come li vidi
la prima sera, biondi
come capelli – e chiari
come lampade lievi.
Io so quale sabbia li intorbidi
ora – quale tristezza
che fu già mia.
Sgomenta guardo
nascere in te la vita
ch'io già vissi e scontai e spogliai
d'ogni velo. Vorrei
aver ora la voce di tua madre
per poterti parlare
senza parlarti di me.
Vorrei dirti:

– oh, non fermiamoci qui, dove il vento
svelse un albero sulla nostra strada
che stramazzerò
in forma di croce.
Oh, non pensiamo che basti il pianto
ad accender la lampada dei morti.
Olio vuole la lampada
e legno il fuoco:
fiamma non nasce dal nostro alito solo.
Ma immensa foresta è la vita
con alberi e sentieri
infiniti. Bisogna
guardare a fondo, troncare

i rami morti con la nostra scure:
alto sarà
nella radura ultima – il fuoco,
più alto se più grande
sarà stata la pena.

Dolce sarà
al boscaiolo stanco
stendersi allora – presso la catasta
da lui accesa
e con quel lume caldo
affondare nel sonno.

28 ottobre 1933

Riconciliazione

La luna è vitrea e lieve
ancora, nel vasto tramonto.
Perché non uscire
di qui? Perché non portare
laggiù, nelle strade, la mia
nostalgia dei monti perduti,
tradurla in amore
pel mondo
che amai?

Già troppo soffersero
del mio rancore
le cose: e vivere non si può
a lungo
se silenziosamente piangono
le cose, su noi.

Stasera, stasera,
quando i volti degli uomini
saran macchie d'ombra e non più –
quando le case
al sommo
sole vivranno di luce –
io troverò me stessa
nel vecchio mondo
e profondo
sarà l'abbraccio
delle cose con me.

Riconteremo i fili

che legano i miei occhi
agli occhi illuminati delle vie,
riconteremo i passi
per cui l'anima versa
la sua sete di strade
sopra la buia terra –

Forse le cose
perdoneranno ancora –
forse, facendo
delle gran braccia arco
su me,
pergolati di sogni stenderanno
domani sopra il mio
solitario meriggio.

3 novembre 1933

All'amato

Tu sei tornato in me
come la voce
d'uno che giunge,
ch'empie a un tratto la stanza,
quando è già sera.

Qui c'era
soltanto il peso
delle ore irrigidite
in grigiore di pietra,
il passo lento
dei fossati in pianura
sotto nudi archi di pioppi. C'erano
al termine delle case
le povere strade
di novembre, straziate di solchi...

E c'era questo mio vivere
che ripete ogni giorno
il gesto di una mano di carne
calata giù nel profondo
a chiudere la bocca di Dio.
C'era la sabbia
che giù si rovescia
sull'incendio di Dio.
C'era la falce
che morde
le erbe di Dio.

La pietra

che cade sui cani,
sugli uccelli di Dio.

Allora sei tornato
tu – in me –
come la voce
d'uno che giunge,
che nessuno più attende
perché è già sera.

Sei ritornato in me
come un fedele
stormo di rondini
che riappendon nidi
al tetto oscuro del cuore.
Sei ritornato come uno sciame
d'api che cercano
i loro fiori – e indorano
l'orto nativo.

Ora nell'orto io sento
crescere i nuovi
miei fiori per te. Sento spuntare
sui pascoli, dove
la neve si è sciolta,
gli anemoni gialli

e dal suolo del cielo
le stelle – che a quelli somigliano –
le stelle – dopo che il gelo
del vespro è scomparso

e la notte è la terra feconda –
il monte
primaverile
di Dio.

6 novembre 1933

Il cielo in me

Io non devo scordare
che il cielo
fu in me.

Tu
eri il cielo in me,
che non parlavi
mai del mio volto, ma solo
quand'io parlavo di Dio
mi toccavi la fronte
con lievi dita e dicevi:
– Sei più bella così, quando pensi
le cose buone –

Tu
eri il cielo in me,
che non mi amavi per la mia persona
ma per quel seme
di bene
che dormiva in me.

E se l'angoscia delle cose a un lungo
pianto mi costringeva,
tu con forti dita
mi asciugavi le lacrime e dicevi:
– Come potrai domani esser la mamma
del nostro bimbo, se ora piangi così? –

Tu
eri il cielo in me,

che non mi amavi
per la mia vita
ma per l'altra vita
che poteva destarsi
in me.

Tu
eri il cielo in me
il gran sole che muta
in foglie trasparenti le zolle

e chi volle colpirti
vide uscirsi di mano
uccelli
anzi che pietre
– uccelli –
e le lor piume scrivevano nel cielo
vivo il tuo nome
come nei miracoli
antichi.

Io non devo scordare
che il cielo
fu in me.

E quando per le strade – avanti
che sia sera – m'aggio
ancora voglio
essere una finestra che cammina,
aperta, col suo lembo
di azzurro che la colma.

Ancora voglio
che s'oda a stormo battere il mio cuore
in alto
come un nido di campane.
E che le cose oscure della terra

non abbiano potere
altro – su me,
che quello di martelli lievi
a scandere
sulla nudità cerula dell'anima
solo
il tuo nome.

11 novembre 1933

La voce

Aveva voce in te
l'universo
delle cose mute,
la speranza
che sta senz'ali nei nidi,
che sta sotterra
non fiorita.

Aveva voce in te
il mistero
di tutto che presso una morte
vuol diventare vita,
il filo d'erba
sotto le putride foglie,
il primo riso del bimbo salvato
a fianco di un'agonia
in una corsia
d'ospedale.

Or quando cade dagli alti
rami notturni
dei campanili – un rintocco –
e in cuore affonda come
il frutto dentro il campo arato –

allora hai voce
tu in me –
con quella nota
ampia e sola
che dice i sogni sepolti

del mondo, l'oppressa
nostalgia della luce.

10 dicembre 1933

Cose

Questo pugno di terra
che raccolse
per me – sul Palatino
la tua mano pura

io verserò nell'urna
di smorta argilla
che sul rosso lido di Selinunte
un pescatore mi donò, sporgendo
il braccio fra i cespugli di lentischio.

E tu non dire
ch'io perdo il senso e il tempo
della mia vita –
se cerco nella sabbia
il sole e il pianto
dei mondi –
se getto nelle cose la mia anima
più grande – e credo
ad immense magie...

10 dicembre 1933

Desiderio di cose leggere

Giuncheto lieve biondo
come un campo di spighe
presso il lago celeste

e le case di un'isola lontana
color di vela
pronte a salpare –

Desiderio di cose leggere
nel cuore che pesa
come pietra
dentro una barca –

Ma giungerà una sera
a queste rive
l'anima liberata:
senza piegare i giunchi
senza muovere l'acqua o l'aria
salperà – con le case
dell'isola lontana,
per un'alta scogliera
di stelle –

1° febbraio 1934

Nevai

Io fui nel giorno alto che vive
oltre gli abeti,
io camminai su campi e monti
di luce –
Traversai laghi morti – ed un segreto
canto mi sussurravano le onde
prigioniere –
passai su bianche rive, chiamando
a nome le genziane
sopite –
Io sognai nella neve di un'immensa
città di fiori
sepolta –

io fui sui monti
come un irto fiore –
e guardavo le rocce,
gli alti scogli
per i mari del vento –
e cantavo fra me di una remota
estate, che coi suoi amari
rododendri
m'avvampava nel sangue –

1° febbraio 1934

Pensiero

Avere due lunghe ali
d'ombra
e piegarle su questo tuo male;
essere ombra, pace
serale
intorno al tuo spento
sorriso.

maggio 1934

Sentiero

È bello camminare lungo il torrente:
non si sentono i passi, non sembra
di andare via.
Dall'alto del sentiero si vede la valle
e cime lontane ai margini
della pianura, come pallidi scogli
in riva a una rada – Si pensa
com'è bella, com'è dolce la terra
quando s'attarda a sognare
il suo tramonto
con lunghe ombre azzurre di monti
a lato – Si cammina lungo il torrente:
c'è un gran canto che assorda
la malinconia –

Breil, 9 agosto 1934

Rifugio

Nebbie. E il tonfo dei sassi
dentro i canali. Voci d'acqua
giù dai nevai nella notte.

Tu stendi una coperta per me
sul pagliericcio:
con le tue mani dure
me l'avvolgi alle spalle, lievemente,
che non mi prenda
il freddo.

Io penso
al grande mistero che vive
in te, oltre il tuo piano
gesto; al senso
di questa nostra fratellanza umana
senza parole, tra le immense rocce
dei monti.

E forse ci sono più stelle
e segreti e insondabili vie
tra noi, nel silenzio,
che in tutto il cielo disteso
al di là della nebbia.

Breil, 9 agosto 1934

Preghiera alla poesia

Oh, tu bene mi pesi
l'anima, poesia:
tu sai se io manco e mi perdo,
tu che allora ti neghi
e taci.

Poesia, mi confesso con te
che sei la mia voce profonda:
tu lo sai,
tu lo sai che ho tradito,
ho camminato sul prato d'oro
che fu mio cuore,
ho rotto l'erba,
rovinata la terra –
poesia – quella terra
dove tu mi dicesti il più dolce
di tutti i tuoi canti,
dove un mattino per la prima volta
vidi volar nel sereno l'allodola
e con gli occhi cercai di salire –
Poesia, poesia che rimani
il mio profondo rimorso,
oh aiutami tu a ritrovare
il mio alto paese abbandonato –
Poesia che ti doni soltanto
a chi con occhi di pianto
si cerca –
oh rifammi tu degna di te,
poesia che mi guardi.

Pasturo, 23 agosto 1934

Odor di verde

Odor di verde –
mia infanzia perduta –
quando m'inorgogливо
dei miei ginocchi segnati –
strappavo inutilmente
i fiori, l'erba in riva ai sentieri,
poi li buttavo –
m'ingombran le mani –

odor di boschi d'agosto – al meriggio –
quando si rompono col viso acceso
le ragnatele –
guardando i ruscelli il sasso schizza
il piede affonda
penetra il gelo fin dentro i polsi –
il sole, il sole
sul collo nudo –
la luce che imbiandisce i capelli –

odor di terra,
mia infanzia perduta.

Pasturo, agosto 1934

Tre sere

La prima sera ci fu la pioggia,
nera assordante –
ed io al crocicchio,
a decifrare nomi
di strade sconosciute –
sola alle soglie
di una città nuova,
sola con la mia preda
di felicità – con l'eco
della tua voce.

Poi, sopra i monti, fu la limpidezza
bruciante della notte –
e sulla neve riflesse
le innumeri stelle
ed adagiate nell'argenteo sonno
l'esili ombre
dei rami –
Io sola, io limpida tutta,
nel vento lieve di settentrione,
io in pace
con la chiarezza del cielo,
con il diffuso ricordo
del tuo sguardo.

Stasera la nebbia, candore sordo,
intorno al tremito della mia
attesa – velo
sulla parola non detta,
difesa – per la paura del tempo,

per la fretta
di vivere.

Pausa – Di nebbia s'avvolge
il cuore
colmo e sospeso,
per non udire
i suoi battiti.

1° dicembre 1934

Funerale senza tristezza

Questo non è esser morti,
questo è tornare
al paese, alla culla:
chiaro è il giorno
come il sorriso di una madre
che aspettava.
Campi brinati, alberi d'argento, crisantemi
biondi: le bimbe
vestite di bianco,
col velo color della brina,
la voce colore dell'acqua
ancora viva
fra terrose prode.
Le fiammelle dei ceri, naufragate
nello splendore del mattino,
dicono quel che sia
questo vanire
delle terrene cose
– dolce –,
questo tornare degli umani,
per aerei ponti
di cielo,
per candide creste di monti
sognati,
all'altra riva, ai prati
del sole.

3 dicembre 1934

Secondo amore

Piansi bambina, per un mondo
più grande del mio cuore,
dentro il mio cuore
rinchiuso – morto;
piansi con occhi giovani,
penosamente arsi arrossati –
e sola vicina alla terra
domandavo agli oggetti muti,
alle radici dei fiori divelti,
alle ali degli insetti caduti,
il perché
del morire.

Mi rispondeva la terra, fedele,
prima ancora che fosse
primavera colma,
da anni e secoli – sotto un arbusto
con una pallida primula
rifiorita.

E in essa era la linfa,
era il respiro – di tutte
le primavere perdute,
in ogni fiore vivo la bellezza
degli innumeri fiori
spenti.

Oh grazia – ora dico –
del secondo amore,
giovinezza profonda intessuta
di vinte vecchiezze, di esistenze percorse –

– ed ogni esistenza, una ricchezza
conquisita, ogni pianto deterso
un sorriso più lungo imparato,
ogni percossa, una carezza più lieve
che si vorrebbe donare –
oh benedetto il mio pianto
– ora dico –
benedetti i miei occhi
di bimba, arrossati riarsi –
benedetto il soffrire, il morire
di tutti i mondi che portai nel cuore –
se dalla morte si rinasce
un giorno,
se dalla morte io rinasco
oggi – per te,
me stessa offrendo
alle tue mani – come
una corolla
di dissepolte vite.

4 dicembre 1934

Bellezza

Ti do me stessa,
le mie notti insonni,
i lunghi sorsi
di cielo e stelle – bevuti
sulle montagne,
la brezza dei mari percorsi
verso albe remote.

Ti do me stessa,
il sole vergine dei miei mattini
su favolose rive
tra superstiti colonne
e ulivi e spighe.

Ti do me stessa,
i meriggi
sul ciglio delle cascate,
i tramonti
ai piedi delle statue, sulle colline,
fra tronchi di cipressi animati
di nidi –

E tu accogli la mia meraviglia
di creatura,
il mio tremito di stelo
vivo nel cerchio
degli orizzonti,
piegato al vento
limpido – della bellezza:
e tu lascia ch'io guardi questi occhi

che Dio ti ha dati,
così densi di cielo –
profondi come secoli di luce
inabissati al di là
delle vette –

4 dicembre 1934

Lieve offerta

Vorrei che la mia anima ti fosse
leggera
come le estreme foglie
dei pioppi, che s'accendono di sole
in cima ai tronchi fasciati
di nebbia –

Vorrei condurti con le mie parole
per un deserto viale, segnato
d'esili ombre –
fino a una valle d'erbosio silenzio,
al lago –
ove tinnisce per un fiato d'aria
il canneto
e le libellule si trastullano
con l'acqua non profonda –

Vorrei che la mia anima ti fosse
leggera,
che la mia poesia ti fosse un ponte,
sottile e saldo,
bianco –
sulle oscure voragini
della terra.

5 dicembre 1934

Le mani

Quando ti ho preso le mani
ho capito
come sei giovane.

Le mie dita sono sottili:
si plasmano alle cose
e a lungo ne conservano
l'impronta –
per uno spino sanguinano,
per una piuma tremano
di dolcezza.

Le mie mani son così pallide:
attraversate dalla vita
in ogni senso – come
da lunghe vene
azzurre.

Forse la loro pace
è fra i tenui riccioli
di un bimbo.

Le tue dita sono rudi:
afferrano le cose
per esserne padrone,
non si scalfiscono a nessuna
pietra.

Mani di colore vivo,
che hanno toccato solo
quel che hanno scelto –
mani che sanno scavare
nella ghiaia dei fiumi,

nel fango delle grotte,
per estrarne tesori.

Non tu,
ma le tue mani giovani
dicono alle mie mani,
a me: Come siete
vecchie.

6 dicembre 1934

Pausa

Mi pareva che questa giornata
senza te
dovesse essere inquieta,
oscura. Invece è colma
di una strana dolcezza, che s'allarga
attraverso le ore –
forse com'è la terra
dopo uno scroscio,
che resta sola nel silenzio a bersi
l'acqua caduta
e a poco a poco
nelle più fonde vene se ne sente
penetrata.

La gioia che ieri fu angoscia,
tempesta –
ora ritorna a brevi
tonfi sul cuore,
come un mare placato:
al mite sole riapparso brillano,
candidi doni,
le conchiglie che l'onda
lasciò sul lido.

7 dicembre 1934

Confidare

Ho tanta fede in te. Mi sembra
che saprei aspettare la tua voce
in silenzio, per secoli
di oscurità.

Tu sai tutti i segreti,
come il sole:
potresti far fiorire
i gerani e la zàgara selvaggia
sul fondo delle cave
di pietra, delle prigioni
leggendarie.

Ho tanta fede in te. Son quieta
come l'arabo avvolto
nel barracano bianco,
che ascolta Dio maturargli
l'orzo intorno alla casa.

8 dicembre 1934

Evasione

La strada porta tra case oscure –
ma in alto
salpo dal braccio candido
del valico, come da un molo –
lascio nella terrena ombra
i faticosi lumi degli uomini,
il loro fioco alone
sulla neve.

Via – negli occhi raccolta
la gioia dura d'essere
creatura in sé conchiusa,
unica nel freddo cielo
invernale –
diritta ai piedi
d'invisibili antenne,
sulla nave che ha vele di nubi
e fari di stelle,
a prora un volto
d'attesa.

11 gennaio 1935

Sgorgo

Per troppa vita che ho nel sangue
tremo
nel vasto inverno.

E all'improvviso,
come per una fonte che si scioglie
nella steppa,
una ferita che nel sonno
si riapre,

perdutamente nascono pensieri
nel deserto castello della notte.

Creatura di fiaba, per le mute
stanze, dove si struggono le lampade
dimenticate,
lieve trascorre una parola bianca:
si levano colombe sull'altana
come alla vista del mare.

Bontà, tu mi ritorni:
si stempera l'inverno nello sgorgo
del mio più puro sangue,
ancora il pianto ha dolcemente nome
perdono.

12 gennaio 1935

Il sentiero

Sperare
mentre il domani intatto sconfinava
e tosto
dimenticare il volto
delle speranze, nel tempo vero.

Viali sognavi per la vita
e un esile
sentiero ti rimane.

Una sera
la tua montagna si ricorderà
di averti avuta
bambina
sul suo grembo d'erba;
e lontana vedendoti
a cercare
su perse rive le ombre
delle tue cose sepolte,
ti chiamerà coi cenni
antichi – delle campane.

Il tuo sentiero ti ricondurrà
lungo la valle,
per la conca prativa – al muro candido,
al cancello socchiuso.

Lassù, nel breve orto disteso
ai ritorni delle stagioni, ai cieli
della neve e dei venti

primaverili,
verranno bocche
di bambini sconosciuti
a cantare
sulla tua solitudine.

30 gennaio 1935

Un destino

Lumi e capanne
ai bivi
chiamarono i compagni.

A te resta
questa che il vento ti disvela
pallida strada nella notte:
alla tua sete
la precipite acqua dei torrenti,
alla persona stanca
l'erba dei pascoli che si rinnova
nello spazio di un sonno.

In un suo fuoco assorto
ciascuno degli umani
ad un'unica vita si abbandona.

Ma sul lento
tuo andar di fiume che non trova foce,
l'argenteo lume di infinite
vite – delle libere stelle
ora trema:

e se nessuna porta
s'apre alla tua fatica,
se ridato
t'è ad ogni passo il peso del tuo volto,
se è tua
questa che è più di un dolore
gioia di continuare sola

nel limpido deserto dei tuoi monti

ora accetti
d'esser poeta.

13 febbraio 1935

Smarrimento

Novembre
non è tornato:
ma i passeri
a mezzo giorno gridano
sugli alberi bagnati
come fosse per venir sera.

Qualcuno si è scordato
di rialzare i pesi
dell'orologio:
l'uccellino dice cucù
due volte soltanto,
poi resta sulla porticina
a guardare
il pendolo che a piccole scosse
si ferma.

Adesso
non so più
le ore.

21 febbraio 1935

Tempo

I

Mentre tu dormi
le stagioni passano
sulla montagna.

La neve in alto
struggendosi dà vita
al vento:
dietro la casa il prato parla,
la luce
beve orme di pioggia sui sentieri.

Mentre tu dormi
anni di sole passano
fra le cime dei làrici
e le nubi.

28 maggio 1935

II

Io posso cogliere i mughetti
mentre tu dormi
perché so dove crescono.
E la mia vera casa
con le sue porte e le sue pietre
sia lontana,

né io più la ritrovi,
ma vada errando
pei boschi
eternamente –
mentre tu dormi
ed i mughetti crescono
senza tregua.

28 maggio 1935

Convegno

Nell'aria della stanza
non te
guardo
ma già il ricordo del tuo viso
come mi nascerà
nel vuoto
ed i tuoi occhi
come si fermarono
ora – in lontani istanti –
sul mio volto.

29 maggio 1935

Brezza

Mi ritrovo
nell'aria che si leva
puntuale al meriggio
e volge foglie e rami
alla montagna.

Potessero così
sollevarsi
i miei pensieri un poco ogni giorno:
non credessi mai
spenti gli aneliti
nel mio cuore.

8 giugno 1935

La vita

Alle soglie d'autunno
in un tramonto
muto

scopri l'onda del tempo
e la tua resa
segreta

come di ramo in ramo
leggero
un cadere d'uccelli
cui le ali non reggono più.

18 agosto 1935

A Emilio Comici

Mille metri
di vuoto:
ed un pollice di pietra
per una delle tue
suole di corda.

Ti ha inchiodato il tramonto allo strapiombo.

A quest'ora la tua città
coi vetri in fiamme abbacina le barche.
Dove hai lasciato le tue vesti,
i volti
delle ragazze, i remi?

Questa notte al bivacco
nubi bianche
si frangeranno sulla pietra
mute:
così lontano il tonfo dei marosi
sul molo di Trieste.

Né la luna
disvelerà giardini, chiaro riso
di donne intorno ad un fanale,
o tepido
sciogliersi di capelli,

ma te solo
vedrà
alla tua fune

gelida avvolto –
ed il tuo duro cuore
tra le pallide guglie.

16 gennaio 1936

Rifugio

I

Mentre di fuori il sole sgela
pelli di foca
ai cardini dell'uscio

scostate queste tazze di vin caldo
e il pane sbriciolato,
fate posto:
ora voglio dormire.

Se ridi
e scuoti il ciuffo del mio berretto rosso
come a un bambino insonnolito,
io cado
in golfi oscuri e caldi
di sogno.

Ma perché
una canzone marinaresca
fra strapiombi neri?

II

Dimmi che non possiamo
andare oltre:
questa pista finisce alla forcella,
alta e intatta è la neve
sul versante

dell'ombra.
Qui crediamo
eterna luce sovra campi splendenti:
potrà mai
venir sera ai nostri vetri
d'argento?

III

Noi,
quando grigie fascie di tormenta
strapperanno da terra
il nostro rosso
nido di pietra,
guarderemo nudi –
come da un celeste
Walhalla –
i laghi spenti in fondo ai pini,
le fioche
lampade erranti dei pastori.

19 gennaio 1936

In campagne di vento
urlano i cani
sul sonno delle mandrie all'addiaccio.
Or sulle mani
mi respiri tu
solitudine
lenta fatica d'amore.

8 ottobre 1936

Periferia in aprile

Intorno airole
dove ragazzo t'affannavi al calcio:
ed or fra cocci
s'apron fiori terrosi al secco fiato
dei muri a primavera.
Ma nella voce e nello sguardo
hai acqua,
tu profonda frescura, radicata
oltre le zolle e le stagioni, in quella
che ancor resta alle cime
umida neve:
così correndo in ogni vena
e dici
ancora quella strada remotissima
ed il vento
leggero sopra enormi
baratri azzurri.

24 aprile 1937

*L'ava*⁶

T'abbraccio per sentire la tua carne
pregna di pace e vicina a morire –
fresca e tetra così
presso il mio fiato.
Di là dalle parole: ed ascoltiamo
al polso uguali battiti – ed un solo
ultimo abbeverarsi della vita.
A riva di neri laghi
torna a prender luce
quest'occhio da te sola fatto azzurro;
così premendomi al tuo grembo
e chiusa nel tuo alvo
profondo, una divengo
al tuo peso mortale che vanisce:
tanto che non ci stacchi più la terra –
ma ad entrambe si faccia buia e lieve.

1° maggio 1937

Fine di una domenica

Rotta da un fischio
all'ultimo tumulto
s'è scomposta la mischia: sulle lacere
maglie e sui volti in furia – vedo
il cielo dello stadio bianco, quasi
soffice lana.

Calmi greggi dormono
a fronte d'alte case,
in rozze strade
dilaganti per l'erba: e non ha un senso
quest'avviarsi di treni verso incerte
pianure...

Ormai il fiume
è un lago fermo tra muraglie, in fondo
ad un bosco serale: lenti viali
in cerchio ci trascinano – ove imbarca
coppie d'amanti la corrente...

E a noi
forse sovviene di un istante, quando
qualche cosa si perse
ad un crocicchio:
che non sappiamo.
Sì che vuote
ora – e disgiunte
senza amore ci pendono le mani.

Torino, 2 maggio 1937

Le montagne

Occupano come immense donne
la sera:
sul petto raccolte le mani di pietra
fissan sbocchi di strade, tacendo
l'infinita speranza di un ritorno.

Mute in grembo maturano figli
all'assente. (Lo chiamaron vele
laggiù – o battaglie. Indi azzurra e rossa
parve loro la terra). Ora a un franare
di passi sulle ghiaie
grandi trasalgon nelle spalle. Il cielo
batte in sussulto le sue ciglia bianche.

Madri. E s'erigon nella fronte, scostano
dai vasti occhi i rami delle stelle:
se all'orlo estremo dell'attesa
nasca un'aurora

e al brullo ventre fiorisca rosai.

Pasturo, 9 settembre 1937

Voce di donna

Io nacqui sposa di te soldato.
So che a marce e a guerre
lunghe stagioni ti delvelgon da me.

Curva sul focolare aduno bragi,
sopra il tuo letto ho disteso un vessillo –
ma se ti penso all'addiaccio
piove sul mio corpo autunnale
come su un bosco tagliato.

Quando balena il cielo di settembre
e pare un'arma gigantesca sui monti,
salmie rosse mi sbocciano sul cuore:
che tu mi chiami,
che tu mi usi
con la fiducia che dai alle cose,
come acqua che versi sulle mani
o lana che ti avvolgi intorno al petto.

Sono la scarna siepe del tuo orto
che sta muta a fiorire
sotto convogli di zingare stelle.

18 settembre 1937

Nebbia

Se c'incontrassimo questa sera
pel viale oppresso di nebbia
si asciugherebbero le pozzanghere
intorno al nostro scoglio caldo di terra:
e la mia guancia sopra le tue vesti
sarebbe dolce salvezza della vita.
Ma fronti lisce di fanciulle
a me rimproverano gli anni: un albero
solo ho compagno nella tenebra piovosa
e lumi lenti di carri mi fanno temere,
temere e chiamare la morte.

27 novembre 1937

Capodanno

Se le parole sapessero di neve
stasera, che canti –
e le stelle
che non potrò mai dire...

Volti immoti s'intrecciano fra i rami
nel mio turchino nero:
osano ancora,
morti ai lumi di case lontane,
l'indistrutto sorriso dei miei anni.

Madonna di Campiglio, 31 dicembre 1937; 1° gennaio 1938

Certezza

Tu sei l'erba e la terra, il senso
quando uno cammina a piedi scalzi
per un campo arato.
Per te annodavo il mio grembiule rosso
e ora piego a questa fontana
muta immersa in un grembo di monti:
so che a un tratto
– il mezzogiorno sciamerà coi gridi
dei suoi fringuelli –
sgorgherà il tuo volto
nello specchio sereno, accanto al mio.

9 gennaio 1938

Periferia

Sento l'antico spasimo
– è la terra
che sotto coperte di gelo
solleva le sue braccia nere –
e ho paura
dei tuoi passi fangosi, cara vita,
che mi cammini a fianco, mi conduci
vicino a vecchi dai lunghi mantelli,
a ragazzi
veloci in groppa a opache biciclette,
a donne,
che nello scialle si premono i seni –

E già sentiamo
a bordo di betulle spaesate
il fumo dei comignoli morire
roseo sui pantani.

Nel tramonto le fabbriche incendiate
ululano per il cupo avvio dei treni...

Ma pezzo muto di carne io ti seguo
e ho paura –
pezzo di carne che la primavera
percorre con ridenti dolori.

21 gennaio 1938

Luci libere

È un sole bianco che intenerisce
sui monumenti le donne di bronzo.

Vorresti sparire alle case, destarti
ove trascinano lenti carri
sbarre di ferro verso la campagna –

ché là pei fossi infuriano bambini
nell'acqua, all'aurora
e vi crollano immagini di pioppi.

Noi, per seguir la danza
di un vecchio organo
correremmo nel vento gli stradali...

A cuore scalzo
e con laceri pesi
di gioia.

27 gennaio 1938

Via dei Cinquecento²

Pesano fra noi due
troppe parole non dette

e la fame non appagata,
gli urli dei bimbi non placati,
il petto delle mamme tistiche
e l'odore –
odor di cenci, d'escrementi, di morti –
serpeggiante per tetri corridoi

sono una siepe che geme nel vento
fra me e te.

Ma fuori,
due grandi lumi fermi sotto stelle nebbiose
dicono larghi sbocchi
ed acqua
che va alla campagna;

e ogni lama di luce, ogni chiesa
nera sul cielo, ogni passo
di povere scarpe sfasciate

porta per strade d'aria
religiosamente
me a te.

27 febbraio 1938

Mattino

In riva al lago azzurro della vita
son corpi le nuvole bianche
dei figli carnosì del sole:

già l'ombra è alle spalle, catena
di monti sommersi.

E a noi petali freschi di rosa
infioran la mensa e son boschi
interi e verdi di castani smossi
nel vento delle chiome:

odi giunger gli uccelli?

Essi non hanno paura
dei nostri volti e delle nostre vesti
perché come polpa di frutto
siamo nati dall'umida terra.

Pasturo, 10 luglio 1938

Per Emilio Comici

Si spalancano laghi di stupore
a sera nei tuoi occhi
fra lumi e suoni:

s'aprono lenti fiori di follia
sull'acqua dell'anima, a specchio
della gran cima coronata di nuvole...

Il tuo sangue che sogna le pietre
è nella stanza
un favoloso silenzio.

Misurina, sera d'agosto 1938

ANTONIA POZZI POETESSA MILANESE

Quello di Antonia Pozzi è uno dei casi letterari più rilevanti degli ultimi decenni. La giovane poetessa milanese, nata a Milano il 13 febbraio 1912 e morta suicida a 26 anni, il 3 dicembre del 1938, senza aver mai pubblicato una sola poesia, è oggi ormai unanimemente riconosciuta come una delle voci più alte della poesia italiana del Novecento. Ma la sua opera è solo recentemente uscita da un cono d'ombra grazie all'attenzione nel dopoguerra di Montale, Barile, Parronchi, poi con la progressiva pubblicazione degli inediti.

Di Antonia Pozzi, nonostante la brevissima vita, si conoscono più di trecento composizioni e circa tremila immagini fotografiche, ormai oggetto di interesse nella loro autonomia.

Figlia unica di una famiglia dell'alta borghesia milanese discendente da Tommaso Grossi, era colta, sportiva, viaggiatrice, ma il suo breve tragitto esistenziale muoveva oltre l'emancipazione e l'agio, verso l'accettazione dell'esser *poeta*. Per lei significava la ricerca di una vera libertà, che le consentisse di esprimere il suo autentico sentire di donna e il grande amore per il mondo, che la portarono ad approdare alla scoperta di un'attenzione solidale verso le nascenti periferie milanesi. Nella sua esperienza umana convissero l'immenso amore per la natura e la montagna e il difficile rapporto col mondo maschile e intellettuale della propria epoca.

Venne profondamente segnata dalle tormentate vicende affettive con Antonio Maria Cervi, il suo professore di greco al Liceo Manzoni di Milano, con Remo Cantoni e Dino Formaggio e dalle profonde amicizie con Vittorio Sereni e la famiglia Treves.

Nell'ambito della vita culturale milanese degli anni Trenta, era inserita nell'ambiente dell'Università Statale che faceva riferimento al professor Antonio Banfi, uno dei più innovatori filosofi dell'epoca; e in quel contesto espresse, purtroppo non capita né valorizzata, un proprio originale pensiero.

La sua poesia 'vissuta tutta dal di dentro' è testimonianza di una identità femminile straordinariamente attuale. La sua vita 'irrimediabile' per la

tragedia esistenziale e ‘imperdonabile’ in quanto eccentrica rispetto al proprio tempo, senza legami con saperi costituiti o ideologie, ha fatto sì che il Novecento a lungo l’abbia destinata al catalogo delle rimozioni.

Negli ultimi anni la sua alta, vibrante e appassionata voce poetica è stata conosciuta e riconosciuta anche grazie ai numerosi studi a lei dedicati, alle traduzioni in inglese, tedesco, francese, portoghese e russo della sua opera, ai film, alle mostre fotografiche e agli spettacoli teatrali ispirati alla sua figura, tra cui *L’infinita speranza di un ritorno – vita e poesia di Antonia Pozzi*, prodotto da Farneto Teatro nel 2012 e da allora in tournée, scritto e interpretato da Elisabetta Vergani con la regia di Maurizio Schmidt. In scena di nuovo a Milano, tra novembre e dicembre 2018, per gli ottant’anni dalla morte di Antonia.

BIBLIOGRAFIA

Antonia Pozzi, *Mi sento in un destino. Diari e altri scritti*, a cura di G. Bernabò e O. Dino, Àncora Editrice, Milano, 2018

Dino Formaggio, *Amo la tua anima. Lettere ad Antonia Pozzi*, a cura di G. Sandrini, Alba Pratalia, Verona, 2016

Antonia Pozzi, *Parole. Tutte le poesie*, a cura di G. Bernabò e O. Dino, Àncora Editrice, Milano, 2015

Antonia Pozzi, *Ti scrivo dal mio vecchio tavolo. Lettere 1919-1938*, a cura di G. Bernabò e O. Dino, Àncora Editrice, Milano, 2014

Antonia Pozzi, *Guardami, sono nuda*, a cura di E. Pellegrini, Edizioni Clichy, Firenze, 2014

Antonia Pozzi, *Flaubert negli anni della sua formazione letteraria (1830-1856)*, premessa di A. Banfi, a cura di M.M. Vecchio, Ananke, Torino, 2013

Antonia Pozzi, “Nove cartolettre di Antonia Pozzi per Alba Binda”, in *Nel sorriso banfiano. Scritti, cartolettre e foto inedite per Alba Binda*, a cura di F. Minazzi, Mimesis, Milano, 2013

Antonia Pozzi, *Lieve offerta. Poesie e prose*, a cura di A. Cenni e S. Raffo, Bietti, Milano, 2012

Antonia Pozzi, *Soltanto in sogno. Lettere e fotografie per Dino Formaggio*, a cura di G. Sandrini, Alba Pratalia, Verona, 2011

Per tutte le edizioni non più in commercio, i testi, le traduzioni, gli articoli e le biografie si rimanda al sito: www.antoniapozzi.it

Note

Soste

- [1.](#) La sigla L.B., presente anche in altre dediche, indica l'amica Lucia Bozzi.

Distacco

2. A Teresita Foschi, compagna di scuola.

Vento

3. Grafia conforme a quella del quaderno autografo.

Solitudine

- [4.](#) Antonia Pozzi si rivolge alle amiche Lucia Bozzi ed Elvira Gandini.

Sorelle, a voi non dispiace...

- [5.](#) Antonia Pozzi si rivolge alle amiche Lucia Bozzi ed Elvira Gandini.

L'ava

- [6.](#) 'L'ava' è la nonna materna, l'amatissima 'Nena'.

Via dei Cinquecento

- [7.](#) Una strada del quartiere operaio di piazza Corvetto, dove si trovava la ‘casa degli sfrattati’.

Indice

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

Al lettore

Antonia Pozzi e la poesia ferita

1929

Mascherata di peschi

Cencio

Ripresa

Soste

Cadenza esasperata

Presentimenti di azzurro

Tramonto corrucciato

Meriggio

Un'altra sosta

Amore di lontananza

Distacco

Sventatezza

Vento

Vuoto

Solitudine

Giacere

Io, bambina sola

Lampi

Pace

Visione

Lagrima

Canto selvaggio

Canto rassegnato

Canto della mia nudità

Fuga

Dolomiti

La discesa

Vertigine

Benedizione

Rigurgito di giovinezza

Le mani sulle piaghe

Vicenda d'acque

1930

Preghiera

Largo

Novembre

Sorelle, a voi non dispiace...

1931

In riva alla vita

Sera d'aprile

Rossori

Esempi

Rivelazione

Prati

1932

Grido

Gioia

Limiti

1933

Tramonto

Sogno nel bosco

Pudore

Il porto

Stelle sul mare

Solitudine

Acqua alpina

Il volto nuovo

Notturmo

L'allodola

Settembre

Per un cane

Ricongiungimento

Attacco

La gioia

In sogno

Bontà inesausta

Non so

Sfiducia

Ritorno serale

Sole d'ottobre

Ammonimento

Riconciliazione

All'amato

Il cielo in me

La voce

Cose

1934

Desiderio di cose leggere

Nevai

Pensiero

Sentiero

Rifugio

Preghiera alla poesia

Odor di verde

Tre sere

Funerale senza tristezza

Secondo amore

Bellezza

Lieve offerta

Le mani

Pausa

Confidare

1935

Evasione

Sgorgo

Il sentiero

Un destino

Smarrimento

Tempo

Convegno

Brezza

La vita

1936

A Emilio Comici

[Rifugio](#)

[In campagne di vento](#)

[1937](#)

[Periferia in aprile](#)

[L'ava](#)

[Fine di una domenica](#)

[Le montagne](#)

[Voce di donna](#)

[Nebbia](#)

[1938](#)

[Capodanno](#)

[Certezza](#)

[Periferia](#)

[Luci libere](#)

[Via dei Cinquecento](#)

[Mattino](#)

[Per Emilio Comici](#)

[Antonia Pozzi poetessa milanese](#)

[Bibliografia](#)

[Note](#)

[Soste](#)

[Distacco](#)

[Vento](#)

[Solitudine](#)

[Sorelle, a voi non dispiace...](#)

[L'ava](#)

[Via dei Cinquecento](#)

[Seguici su ILLibraio](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

Cara lettrice, caro lettore,

questo libro ti è offerto dalle [biblioteche del Comune di Milano](#) nell'ambito di Milano da Leggere, l'iniziativa di promozione della lettura realizzata in collaborazione con ATM – Azienda Trasporti Milanese S.p.A.

Ogni anno un tema, un genere o una prospettiva diventano la lente con cui "leggere Milano". E ogni anno si rinnova la generosa partecipazione di chi detiene i diritti nel mettere gratuitamente a disposizione i libri dello scaffale digitale.

Questa edizione 2020 è dedicata ai talenti delle donne e assume lo sguardo femminile sulla realtà, che sia intima o sociale, storica o attuale, concreta o fantastica.

Si ringrazia l'editore per la gentile concessione dell'opera. Il suo utilizzo è strettamente personale e non è consentita la riproduzione o la diffusione ad altri sotto nessuna forma.

Buona lettura